

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

GIUSEPPE VALDITARA, *Auctoritas tra autorevolezza e autocrazia*, Torino, G. Giappichelli, 2021, pp. 107, Euro 12,00.

GIUSEPPE VALDITARA, *Il dictator tra emergenza e libertà*, Torino, G. Giappichelli, 2021, pp. 93, Euro 10,00.

Apparentemente si tratta di brevi e ben documentate ricognizioni su due concetti centrali della politica (e si potrebbe fare riferimento a quanto scritto da Alexandre Kojève in *La nozione di autorità*, a cura di M. Filoni, Milano, Adelphi, 2011, p. 13: “è impossibile trattare del potere politico e della struttura stessa dello Stato senza sapere che cosa è l’Autorità in quanto tale. Uno studio della nozione di Autorità [...] deve precedere qualsiasi studio del problema dello Stato”) e della riflessione giuridica classiche. In realtà, chi si non si lasciasse scoraggiare dalle frequenti citazioni in latino degli autori romani che trattano del tema, si espone all’imbarazzante rischio di chiedersi che cosa nei secoli si sia aggiunto alle motivazioni di quanto sulla *auctoritas* e sul *dictator* avevano messo in luce proprio quei classici. In altre parole potrebbe venire da chiedersi quanto, oltre ad un diverso linguaggio, la riflessione moderna abbia effettivamente aggiunto in merito ad alcune delle forme fondamentali della vita politica. E già questa domanda pone un problema che va al di là della se si vuole scontata constatazione che a parlare oggi di autorità e di dittatura ci si espone al rischio di essere fraintesi. Di scambiare un legittimo interrogativo su quanto e a quali condizioni sia possibile mutare provvisoriamente il quadro istituzionale quando situazioni di emergenza *non sembrano* lasciare altra soluzione per la *salus rei publicae* (una domanda che da sempre attanaglia la filosofia politica e intriga i pensatori politici) col desiderio di forme istituzionali nelle quali le libertà individuali e civili siano, semmai, la concessione di un potere non sottoposto a limitazioni di sorta. Quest’ultima, e sia detto a scansi di equivoci, non è la posizione di Valditara il quale mostra, ed anzi riafferma con chiarezza, come essa sia stata esclusa e vituperata già dai classici. Col che si pone un problema relativo al perché e al quando sia nata e si sia affermata l’idea di accelerare i processi politici tramite la riduzione delle libertà civili ed individuali al fine di conseguire finalità specifiche; ma si tratta di una questione della quale l’autore di questi volumi è ben consapevole e che però esula dal loro oggetto.

Dalla lettura dei due volumi appare invece evidente che i classici – e Valditara si rifà soprattutto, ma non solo, a Cicerone e a Livio – avevano ben chiaro che a fondamento della

credibilità e del prestigio della politica è, in fin dei conti, la sinergia tra la competenza e l'eticità dei politici e la capacità delle istituzioni di gestire l'ordinario e di adeguarsi alle vicende imprevedute a cui tutte le associazioni politiche sono, come gli individui, naturalmente esposte. Ciò, a sua volta, va visto ed inteso nella prospettiva di mantenere in vita quella *libertà* che rappresenta il loro fondamento ed il loro fine. "Nella repubblica – scrive Valditara, in *Auctoritas*, pp. 106-07 – l'*auctoritas* non può quindi stare senza la *libertas populi*".

E così, si potrebbe proprio muovere da tale considerazione per chiederci che cosa ci induca oggi a considerare l'*auctoritas* non come uno dei fondamenti della politica, ma come una di quelle parole che nel suo linguaggio devono essere assolutamente vietate. Valditara ben lo spiega quando mostra come quel che oggi maggiormente dispiace sia quella trasformazione del concetto di *auctoritas* da presupposto della *libertas populi*, e quindi della *res publica*, in un qualcosa che deriva invece dalla fonte del carisma del principe. Una trasformazione che avviene con Ottaviano (il quale non a caso prenderà il nome di Augusto) e che rappresenta l'inizio di "quella degenerazione del concetto di *auctoritas*/autorevolezza verso quello di *auctoritas*/autocrazia che va di pari passo con la progressiva trasformazione della forma di Stato in senso dispotico e sta alla base della concezione autoritaria dei rapporti tra potere politico e cittadino" (*Auctoritas*, p. 107). Ovvero di ciò che deve essere assolutamente evitato.

Col che diventa chiaro che l'*auctoritas* non è la prerogativa della politica, ma consiste in un rapporto tra l'autorevolezza dei singoli politici e quella delle istituzioni. E se così è diventa difficile capire perché ai giorni nostri ce ne si voglia liberare senza rendersi conto che in tal modo si correrebbe anche il concreto rischio di trasformare la politica in dispotismo. Con il non brillante risultato di far poggiare la *leadership* politica sul controllo di un partito o su un risultato elettorale, vale a dire su un qualcosa che può anche prescindere dalle competenze, dal prestigio, dall'affidabilità e dalla capacità dell'uomo politico di istituire quel rapporto sinergico con le istituzioni per il quale è fondamentale la conoscenza della loro natura e del loro fondamento e funzionamento. Soprattutto ove le si voglia cambiare. Si potrebbe così anche sostenere che "in grado di democrazia di una società organizzata si gioca sul rapporto tra autorità e libertà" (p. 11) proprio perché "l'*auctoritas* è uno strumento per generare ascolto e comportamenti conformi alla volontà di chi la possiede ... per ottenere obbedienza spontanea, non imposta" (p. 45), dunque una dote del politico che deve essere riconosciuta e apprezzata dall'opinione pubblica. Un processo di attribuzione nel quale non erano secondari il suo *curtus honorum*, il suo prestigio personale connesso al possesso di qualità che Cicerone identificava nell'essere "liberi da passioni, scevri da crimini, cauti nei pericoli, coraggiosi nella lotta ... dotati di equilibrio ... di serietà personale ... e di conoscenza del diritto" (pp. 51-53).

La questione che ci si deve porre è se, in quelle situazioni di emergenza che come si è visto capitano, di tutto questo si possa fare a meno nell'illusione che esse possano essere gestite affidandoci a chi un risultato elettorale ha conferito un temporaneo *imperium* e a ciò che i costituzionalisti dicono si possa desumere da una costituzione che dice poco su come gestire situazioni di incertezza specifica, compreso, come è noto, situazioni belliche. La sensazione è che si sia realizzato un processo, per molti versi analogo a quello che Augusto condusse in porto col Principato, tramite il quale l'*imperium* non viene più connesso all'*auctoritas* ma fatto derivare da una sua fonte diversa da quella del possesso di qualità specifiche che vengono costituite dalla legittimità della fonte (: un risultato elettorale). Ciò che può portare ad un contrasto tra la volontà dell'eletto e le istituzioni che è dannoso per

tutti e del quale finiscono per fare le spese la libertà individuale e, in definitiva, la stessa capacità dell'intero sistema di far fronte alle situazioni di emergenza.

Il che, ovvero la loro gestione, porta direttamente al tema dell'altro libro di Valditara e, ancora una volta muovendo dal modo in cui l'affrontarono i classici, alle questioni che solleva. Anche in questo caso, bisogna chiedersi se sia stato saggio abbandonare la loro esperienza e se le modalità con le quali la scienza politica e giuridica moderne affrontano il tema dell'emergenza siano effettivamente superiori a quella e meno lesive per le libertà individuali. Il che se da una parte induce a chiedersi cosa abbiamo imparato dalla storia, da un'altra e forse più importante parte induce a domandarsi se l'unico modo di affrontare le emergenze sia quello democratico il quale, purtroppo, non prevede che le restrizioni del momento dittatoriale siano limitate ad esso. Lasciando da parte la confusione che nel linguaggio comune abitualmente vige tra il *dictator*, il tiranno, il despota e il capo totalitario, si può anzitutto osservare che tale magistratura era prevista dall'ordinamento per gestire tempestivamente e temporaneamente casi di emergenza affidandosi a personaggi che avevano una riconosciuta *auctoritas*. Ovvero competenza e soprattutto riconosciuta lealtà alla costituzione e alla *libertas populi*. Il dittatore non deve quindi essere assolutamente confuso per le figure politiche prima menzionate e le sue decisioni (sovente ristrette a questioni specifiche) valsero soltanto per il periodo, in genere breve, per il quale i poteri costituzionali conferiscono la dittatura (con o senza rendicontazione e con possibilità di revoca nel corso della durata stessa del mandato).

E qui, a questo punto, è inutile nascondere l'esistenza di almeno due problemi fondamentali. Il primo è che non si può negare che i tempi della decisione politica (adeguata e condivisa) siano più lenti del volgere degli eventi e che in genere, proprio per il loro carattere di eccezionalità, li inseguano. Il secondo, che i romani comunque già conoscevano quando si erano posti il problema del rapporto del *dictator* con la classe senatoria e con la plebe, è la frammentazione delle opinioni di fronte ad una qualsiasi emergenza. Una frammentazione nella quale trova riflesso quella delle società complesse nelle quali oggi, anche nelle situazioni di emergenza, il principio di competenza viene messo in discussione e sovente negato rendendo ardua e problematica la relazione tra *auctoritas* ed *imperium*. Con l'infelice risultato intanto di allungare i tempi di reazione all'emergenza e di trasformarla in un fattore di disgregazione interna a motivo delle divergenti e financo contrapposte strategie di un suo contenimento e della sua gestione. Con la conseguenza di trasformare le istituzioni e le garanzie delle libertà individuali proprio nel momento peggiore e soprattutto col pericolo di rendere durature decisioni e limitazioni che sarebbero dovute essere soltanto funzionali.

Dovremmo quindi concludere che in questi casi individuare un *dictator* sia la soluzione migliore? Sì, se in quelle circostanze si trovasse un politico dotato delle caratteristiche di autorevolezza prima viste, se chi conferisse la dittatura fosse a sua volta competente ed autorevole, se ci fosse la possibilità che l'*imperium* del *dictator* fosse accettato con tempestività e ci fosse la certezza di poter evitare che chi fosse investito della magistratura non cercasse di approfittarne (questione che però chiama in causa la saldezza e il potere effettivo delle istituzioni di controllo in situazioni di perdurante ed aggravata incertezza). E questo senza considerare che, sempre in situazione di frammentazione dei valori e delle identità condivise, il vantaggio del minor tempo di reazione all'emergenza potrebbe essere vanificato da quello necessario per convincere il 'popolo' della bontà dei provvedimenti presi e quindi (lasciando in disparte il non secondario problema della loro efficacia) per dar loro concreta ed operativa attuazione. Vanificando così il tutto. E torniamo così al dramma della

modernità democratica che è rappresentato dalla frammentarietà delle opinioni e delle condizioni, dei valori, rispetto al tempo della decisione politica. Un situazione che richiede processi decisionali laboriosi e lunghi e tempi parimenti lunghi nella loro applicazione e che pertanto rende le decisioni se non impossibili quanto meno inutili dato che ognuna di esse può essere impugnata e vanificata dalle decisioni di una pluralità di giurisdizioni in concorrenza tra di loro in relazione alla loro interpretazione dell'emergenza, dei mezzi per gestirla e delle prospettive che chiude o che offre.

In breve, anche se la mancanza di traduzione delle talora lunghe citazioni in latino (comunque facilmente reperibili grazie alle note e ben sintetizzate dall'autore) non sempre consente a tutti i lettori di rendersi pienamente conto della finezza delle argomentazioni dei classici, i volumi di Valditara inducono a riflettere. Serenamente. E si sa quanto se ne avverta il bisogno. Soprattutto in tempi non facili e nei quali le certezze del passato entrano in difficoltà se non in crisi.

RAIMONDO CUBEDDU